

*Mercoledì 31 di gennaio 2024
Santa Maria di Caravaggio – Parrocchia
Itinerario biblico del decanato Milano Navigli
La vita: dono d'amore e vocazione ad amare
Quarto incontro*

DIO E IL FRATELLO

(1 Giovanni 4,7-21)

0. Il brano che abbiamo ascoltato rappresenta l'apice dello scritto che conosciamo come prima lettera di Giovanni. In esso, infatti, l'autore si azzarda a compiere un passo assolutamente unico in tutta la Bibbia, un passo che non conosce paralleli da nessuna parte, cioè offrire una "definizione" di Dio: «Dio è amore».

La Prima lettera di Giovanni si propone come una parola testimoniale, intesa a rafforzare la fede e l'amore dei destinatari, affinandone la consapevolezza del possesso della vita eterna: «Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1Gv 5,13). Il nervo scoperto della comunità cui è destinata la lettera, è una drammatica secessione dal proprio interno, denunciata a chiare lettere. Chi sono costoro? Difficile dire: forse cristiani di origine ebraica che mal sopportavano l'incarnazione del Figlio di Dio; forse cristiani provenienti dal paganesimo che avevano scoperto lo gnosticismo come forma attraente di vita; in ogni caso persone che separano la fede dalla carità, il culto dall'etica.

A persone così Giovanni scrive, insistendo su un punto solo, essenziale: vogliatevi bene! Egli cioè individua nella carità la cifra sintetica della vita cristiana.

Facciamo un passo alla volta, anzitutto rileggendo il testo della lettera, per poi mettere in luce alcuni pericoli o errori di lettura.

1. Giovanni inizia con un'esortazione dove concentra, per mezzo di un'accumulazione fortissima e quasi esagerata, termini che rimandano all'amore. Letteralmente: «Amati, amiamoci a vicenda, poiché l'amore è da Dio» (4,7). Nel testo greco ci sono dieci termini; tre appartengono alla stessa area: l'aggettivo «amati», il verbo «amiamoci», il sostantivo «amore». Una simile insistenza non lascia dubbi sul tema che sarà sviluppato.

È la terza volta che nella lettera ritorna il comandamento dell'amore vicendevole. La prima volta Giovanni ricorda che il comando è insieme antico e nuovo: «non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto da principio» (2,7). Tale comandamento, quello dell'amore

vicendevole, è nuovo perché sempre sorprendente e portatore di gioia; è antico perché appartiene alla tradizione che risale al principio, a quel nocciolo essenziale e irrinunciabile che è la rivelazione di Gesù. Nella seconda occasione, invece, Giovanni insiste a dire che il modello dell'amore è Cristo: «In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (3,16). Infine, nel nostro passo si rimanda alla più profonda dimensione teologica: «Dio è amore» (4,8).

Il tono dell'esortazione all'amore vicendevole è dato dalla motivazione: «poiché l'amore è da Dio». Questa specificazione contrassegna tutto il brano, che tratta proprio della provenienza divina dell'amore vissuto fra i cristiani: l'autore scandaglia il rapporto tra la realtà dell'amore e il mistero di Dio e a varie riprese ne mostra un legame sempre più profondo, presentando Dio come il modello e la fonte dell'amore cristiano, prima di definir Dio stesso come amore.

Dopo l'esortazione iniziale, Giovanni esprime la sua argomentazione, in forma doppia: da una parte «chiunque ama» (4,7), d'altra parte «chi non ama» (4,8). Contrapporre due realtà in modo così radicale permette a Giovanni di sviluppare il pensiero, sempre in bianco e nero. La prima affermazione proclama che chi ama «è stato generato da Dio» e «conosce Dio» (4,7). L'autore sta dicendo che chi vive concretamente la dimensione dell'amore fraterno e reciproco ha un legame reale con Dio, espresso in termini di figliolanza e di conoscenza. La seconda affermazione, antitetica alla prima, si apre negando la possibilità che chi non ama conosca Dio, negazione che viene poi motivata con una frase lapidaria: «perché Dio è amore» (4,8).

Inserita a questo punto del discorso, questa battuta – la cui profondità teologica è davvero straordinaria – dice la radice più profonda da cui scaturisce l'amore vicendevole di cui Giovanni ha parlato; insieme punta il dito verso l'evento cui guardare per comprenderlo; infine mostra qual è il frutto a cui porta.

Dire che «Dio è amore» non è una definizione metafisica o filosofica, ma una descrizione riassuntiva di ciò che lega Dio agli uomini e insieme del suo agire verso gli uomini. In altre parole, con questa affermazione Giovanni riassume quanto la storia della salvezza sempre testimonia: Dio sceglie, Dio perdona, Dio rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti e in Gesù si manifesta come colui che giunge sino alla morte di croce. Cioè, non una riflessione astratta sull'essenza di Dio, ma una deduzione a partire da un evento storico, ovverosia dall'incarnazione, dalla venuta del Figlio di Dio fra gli uomini.

Soprattutto questa affermazione non è capovolgibile, come invece spesso si fa, sostenendo di fatto non che «Dio è amore» ma che «l'amore è Dio». Cioè, non si può partire dall'uomo, dal nostro povero amore umano per concludere che Dio è amore. Il cammino è sempre al rovescio: l'originario è sempre l'amore

di Dio, manifestatosi nell'evento di Gesù. Quello è il centro di ogni discorso. V'è pure una tentazione più sottile: partire dall'amore umano per risalire all'essenza di Dio. In realtà chi e come sia Dio lo si può ricavare unicamente da quanto egli stesso rivela di sé nella storia.

2. Giovanni procede in questo senso e precisa in che cosa consista quell'amore che ha proclamato. Ebbene, l'amore di Dio trova la sua più alta dimostrazione nella missione del Figlio unigenito nel mondo, missione intesa come incarnazione che porta la vita (4,9) e come sacrificio che toglie i peccati (4,10). È la manifestazione, l'epifania di Dio: qualcosa di nascosto viene alla luce. Giovanni lo ribadisce due volte: «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito» (4,9) e: «Dio ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (4,10). Ecco la prova che Dio è amore; non solo, ma è amore nei nostri confronti. Questo invio è, ancora una volta, l'intera vicenda di Gesù, il mistero della sua incarnazione, della sua morte e risurrezione. Siamo al cuore della teologia giovannea: l'incarnazione del Figlio unigenito manifesta al mondo l'essenza stessa di Dio, ovverosia il suo amore, e comunica a tutti gli uomini la vera vita.

L'amore di Dio è gratuito: Dio ci ama per primo. «Non siamo stati noi ad amare Dio» (4,10); ancora una volta non si parte dall'uomo per arrivare a Dio, ma da Dio per andare all'uomo. Questo sembra essere il messaggio centrale della dottrina dell'amore esposta qui: è Dio la fonte dell'amore (4,7), è Dio il primo ad amare (4,10), «Dio è amore» (4,8). Quasi a dire che non esiste amore lontano da Dio e che chiunque pretende di amare rinnegando Dio è un bugiardo.

L'amore di Dio non si risparmia ma giunge al dono più grande: il Padre ha donato il Figlio unico e amato, mentre il Figlio ha offerto se stesso fino alla morte di croce. Il riferimento alla morte di croce è molto esplicito, ma l'accento non cade tanto sul sacrificio come sofferenza, bensì sull'effetto del sacrificio della croce, ovverosia la vittoria definitiva sul peccato e sulla morte. L'effetto dell'amore è che la tenebra non avvolge più l'umanità, ma essa è libera.

Basandosi sulla manifestazione storica dell'amore di Dio, può essere definito l'amore. L'amore è amore di Dio per gli uomini, l'uomo può solo corrispondere. Gli uomini, cioè, devono restituire l'amore ricevuto per mezzo dell'amore fra loro. La necessità di amarsi a vicenda risulta essere una conseguenza dell'esperienza dell'amore di Dio: è perché Dio ama gli uomini in quanto li considera degni di essere amati che è possibile amarsi vicendevolmente. Non a caso qui Giovanni allude ad un passo fondamentale del prologo del Vangelo, inserendolo nel discorso che riguarda i suoi destinatari. La conclusione del prologo suona così: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è

Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Il nostro passo gli fa eco: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (4,12). Nella prima parte le due affermazioni coincidono perfettamente: nessuno è in grado di raggiungere Dio o di appropriarsene coi suoi sensi. Ma nella seconda parte le due affermazioni si distinguono, segnando le tappe di un'esperienza: cristologica la prima ed ecclesiale la seconda. Dio si è fatto visibile e raggiungibile nella prassi dell'amore del Figlio e continua a rendersi visibile e raggiungibile nella prassi d'amore della comunità. È sempre in un'esperienza d'amore – quella di Gesù, anzitutto e poi la nostra che la imita – che possiamo trovare le categorie umane per intravedere il volto del divino. Chi non ama non può conoscere Dio ed è inutile che parli di lui. Qui si vuole escludere l'idea che si risponda a Dio solo amando Dio. Non v'è infatti l'affermazione: “anche noi dobbiamo amare Dio”, ma «se ci amiamo gli uni gli altri» (4,12).

In ogni caso Dio rimane invisibile. Se noi ci amiamo non vediamo Dio! Il suo è un mistero e rimane tale. Dio non lo si può vedere, ma lo si può conoscere. Questa è l'esperienza della fede. Nessuno di noi ha visto Gesù, eppure l'incontro con lui ha determinato la nostra esistenza. Giovanni infatti dice: «Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi» (4,12). “Rimanere” è più che “conoscere”: è dimorare, ovverosia abitare, cioè condividere una presenza, un'esperienza, una comunione. L'amore di Dio che si è manifestato nella rivelazione di Gesù continua, per mezzo della testimonianza cristiana, a far conoscere il mistero di Dio.

3. C'è una terza ondata nell'argomentazione di Giovanni (4,12-16). Si insiste sul verbo “dimorare”. V'è qui una tipica formula giovannea, quella della reciprocità, formula che la lettera utilizza assai spesso. Per esempio: «Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui» (2,5); più avanti: «Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui» (3,24); infine: «Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi» (4,12). Si insiste in queste tre occasioni sulla reciprocità. Bisogna porre attenzione ad un particolare: osservare la sua parola, osservare i suoi comandamenti e amarsi reciprocamente non sono condizioni per realizzare la dimora di Dio, ma effetti di questa dimora. In altre parole, queste sono le tracce di quella presenza, i segni visibili che permettono di verificarla.

I segni sono tre: il dono dello Spirito (4,13), la confessione di Gesù come Figlio di Dio (4,15) e rimanere nell'amore (4,16). Il primo dono è quello dello Spirito, un dono che è capace di difendere Gesù, di suscitargli il ricordo, di permettere di credere e di amare. Lo Spirito è il difensore: di chi? Lo Spirito

indubbiamente difende noi, così esposti al male, inermi davanti alle amare tristezze procurateci dagli altri e da quelle, ancora più amare, imposte da noi stessi. Lo Spirito viene a proteggerci dalla paura che avvelena la nostra vita. Ma lo Spirito viene innanzitutto a difendere Gesù. Gesù è ancora vulnerabile nella carne dei suoi fratelli. È carne affamata, assetata, senza casa, senza considerazione, senza tomba. Gesù è ancora offeso, stratonato da ogni parte, pur di legittimare i propri risentimenti contro gli altri, usato come puntello per le nostre fissazioni, quale sostegno delle nostre ostinate ossessioni. Si svilisce Gesù, accettandolo solo quanto dà ragione a noi e torto agli altri. Ecco che cosa fa lo Spirito: difende Gesù.

Non a caso il secondo segno è la confessione di Gesù come Figlio di Dio. Al dono dello Spirito corrisponde l'invio del Figlio (4,14). L'invio del Figlio come salvatore è inteso come oggetto della testimonianza cristiana riconosciuto nella fede. Infine il terzo segno, che ne rappresenta la sintesi: i credenti hanno riconosciuto e percepito nella fede l'amore di Dio fra loro (4,16). Il mistero del Padre è presentato nell'atto di inviare lo Spirito e il Figlio. Ma se Dio è amore, rimanere in lui è rimanere nell'amore.

La contemplazione del Figlio (4,14) porta a professare la sua divinità (4,15), a credere che Dio è amore (4,16) e ad impegnare la propria vita in scelte d'amore: solo chi «dimora nell'amore», ossia fa dell'amore la propria casa e la propria vita, «dimora in Dio e Dio dimora in lui». La comunione intima dell'uomo con Dio è il frutto della fede in Gesù come Figlio e rivelatore del Dio dell'amore, nonché dell'impegno concreto a vivere in quell'amore scoperto come essenza stessa di Dio.

4. Il quarto tema sviluppato (4,17-18) è quello della perfezione dell'amore, come suggerito dalla ripetizione all'inizio e alla fine del termine "amore" e del verbo "essere perfetto": «in questo l'amore ha raggiunto la sua perfezione» (4,17), e: «chi teme non è perfetto nell'amore» (4,18). Ancora una volta i colori sono in bianco e nero: la prima parte (4,17) è dedicata all'amore perfetto, mentre la seconda (4,18) all'amore imperfetto (che in realtà amore non è).

Il senso della prima affermazione (4,17) può risultare oscuro ad una prima lettura; considerata con attenzione, permette di intuire il pensiero di Giovanni: prima aveva affermato che l'amore di Dio raggiunge il suo compimento quando gli uomini lo fanno proprio vivendo l'amore fraterno (4,12); ora mostra la conseguenza ultima di quel modo di vivere: il cristiano che nell'oggi vive amando, nel giorno del giudizio non avrà nulla da temere e potrà starsene a testa alta di fronte a Dio, poiché con la sua condotta già in questa vita ha dimostrato di essere simile a Lui («come è lui, così siamo anche noi» [4,17]). In altre parole,

Giovanni sta affermando che lo scopo ultimo dell'universale disegno d'amore del Padre è quello di portare gli uomini alla salvezza, ossia di permettere loro di affrontare con fiducia il giudizio finale. Vi sono due passi paralleli che permettono di comprendere bene questa fiducia. Scrive Giovanni: «E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma, come la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera e non mente, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito. E ora, figlioli, rimanete in lui, perché possiamo avere fiducia quando egli si manifesterà e non veniamo da lui svergognati alla sua venuta» (2,27-28). Più avanti aggiunge: «Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio» (3,21). In questi passi Giovanni fa riferimento al tema della fiducia del credente di fronte a Dio; essi permettono di individuarne chiaramente il pensiero complessivo: il cristiano deve pensare al giudizio finale con serenità e fiducia, poiché potrà stare a testa alta dinnanzi a Dio confidando, oltre che nella sua misericordia, anche nell'unzione ricevuta da Dio stesso (2,27-28), nella propria condotta conforme ai comandamenti (3,21-22) e nell'amore vicendevole vissuto con i fratelli a imitazione di Dio Padre e di Gesù (4,17). Nel nostro passo, comunque, Giovanni pone l'accento essenzialmente sul fatto che il disegno salvifico di Dio si può attuare solo se gli uomini scelgono di mostrare in questa vita la loro somiglianza con Dio amandosi a vicenda.

Un secondo accento cade sul timore. Il vero rapporto con Dio non è la paura, ma la fiducia che nasce dalla persuasione di essere amati. Su questo Giovanni insiste: «Nell'amore non c'è timore» (4,18). E ancora, negativamente: «Chi teme non è perfetto nell'amore» (4,18). Giovanni sa certamente che la Bibbia - Antico e Nuovo Testamento - parla del «timore di Dio»: «il timore di Dio è il principio della sapienza» (Pr 1,7), si legge nei Proverbi e Isaia dice addirittura che lo stesso Messia sarà «riempito del timore di Dio» (11,2-3). Si tratta dunque di qualcosa di positivo. Giovanni qui non parla di questo timore, bensì della paura. Nella concezione biblica il timore di Dio non è la paura servile, bensì un sentimento che nasce dal rispetto e accompagna l'amore. Il servo obbedisce senza amore, solo per paura della punizione. Il figlio, al contrario, ama il padre e per amore obbedisce, attento ad accontentarlo in tutto, timoroso di dispiacergli in qualcosa. Questo timore accompagna ogni autentico sentimento religioso. Ma qui - ripetiamolo - Giovanni sta parlando della paura, di quell'inquietudine cioè che dimentica - di fronte alla prospettiva del giudizio - l'immenso amore di Dio. Se si ha paura della punizione, vuol dire che la fede nell'amore di Dio è ancora qualcosa di superficiale, non è ancora convinzione profonda e realtà vissuta. Se lo fosse, l'inquietudine sparirebbe. La fiducia cresce man mano che l'amore di

Dio penetra in noi. Non perché ci si ritiene senza colpa e non meritevoli di punizione, ma perché ci si ritiene amati e perdonati.

5. Il quinto tema sviluppato è la verità dell'amore. Anche qui, come prima, due affermazioni. Giovanni, anzitutto (4,19), afferma che il nostro amore dipende dall'amore di Dio. L'affermazione richiama da vicino quella precedente: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (4,10). Giovanni riprende alla lettera quanto già detto, aggiungendo un significativo «per primo», che esplicita il senso di quanto ha espresso. Se i cristiani possono amare Dio è solo grazie al fatto che egli si è rivelato loro, amandoli per primo.

La seconda affermazione (4,20) presenta l'ennesima prova per testare in modo oggettivo la verità di un atteggiamento interiore. L'attitudine spirituale da verificare è l'amore verso Dio e la prova della sua verità è l'amore per i fratelli. L'argomentazione è costruita su due frasi che si rafforzano a vicenda: nella prima si presenta il caso di chi sostiene di amare Dio, ma odia il fratello; tale situazione viene apostrofata come menzognera. La contrapposizione è fra «dire» e «fare», rilanciando la tematica della verità, filo rosso dell'intero procedimento. Perché il proprio amore per Dio sia reale non basta sbandierarlo ai quattro venti: esso deve essere provato mediante l'amore concreto per i fratelli, convinzione che viene ripresa anche nella seconda frase, presentata come motivazione della precedente. In essa il ragionamento si basa su un argomento comparativo: se uno non è capace di amare un fratello che può vedere, come è possibile che ami Dio che non può vedere? La possibilità del «vedere» concretamente la persona da amare viene presentata come una situazione vantaggiosa rispetto all'impossibilità di qualsiasi contatto fisico con l'oggetto del proprio amore: amare il fratello dovrebbe quindi essere più semplice che amare Dio. Dunque, colui che non è capace di amare chi gli sta attorno, di sicuro non potrà riuscire ad amare Dio; se sostiene il contrario, è un bugiardo e un impostore. Ancora una volta chi scrive mette in guardia i suoi amati figli dall'inganno di chi pretende di amare Dio e invece disprezza i fratelli. Ancora una volta egli dimostra di avere i piedi ben saldi a terra, spiegando come le più elevate riflessioni teologiche abbiano sviluppi molto pratici e concreti.

6. Infine nella conclusione, Giovanni torna sul duplice comandamento dell'amore per Dio e per il fratello. Giovanni riprende il motivo del comandamento, con cui aveva aperto il suo ragionamento (3,23) e con cui lo chiuderà (5,2-3), riassumendo con tono solenne la riflessione sull'amore. La specificità di questa affermazione è fondare il legame tra l'amore di Dio e l'amore del fratello su un comandamento divino. Qui si afferma che l'osservanza dei due comandamenti è richiesta ai cristiani dall'autorità stessa di Dio, che ha comandato agli uomini di amare Lui

(Dt 6,5) e il prossimo (Lv 19,18). Non si può non vedere in questa formulazione un ricordo della predicazione di Gesù, che ha riassunto tutta la Legge e i Profeti proprio nel duplice comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo (Mt 22,34-40).

7. Sant'Antonio del deserto è stato il grande santo del primo millennio cristiano. La sua vita, scritta da sant'Atanasio, è stato un vero e proprio *best seller*: era letto e conosciuto in tutta la cristianità sia in Oriente come in Occidente. Infatti, terminate le persecuzioni e dunque finita la grande epoca dei martiri, il cristiano esemplare diventa il monaco e Antonio è uno dei primi a vivere da monaco, al punto che il suo esempio ispirò molti altri.

Ascoltando la Parola, una domenica mattina durante la messa, intorno al 270, Antonio avvertì impellente il desiderio di obbedire al Signore: vendette tutto e iniziò la vita monastica.

Antonio non ha scritto praticamente nulla; forse ha dettato alcune lettere. Ma, oltre alla vita di sant'Atanasio, noi possediamo alcuni suoi detti (trentotto per la precisione), raccolti e trasmessi dai suoi discepoli. Questi detti hanno avuto un'enorme influenza non solo sulla vita monastica, ma più in generale sulla vita cristiana. Uno dei più famosi (il nono) recita:

Dal prossimo ci vengono la vita e la morte. Perché se guadagniamo il fratello, guadagniamo Dio, ma se scandalizziamo il fratello, pecchiamo contro Cristo.

In altre parole, Antonio non è unicamente il grande asceta solitario, ma il santo della fraternità, della comunione, dell'amore, a ricordarci che nella carità v'è la sintesi della vita cristiana.